

LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente

<http://www.losservatore.org>

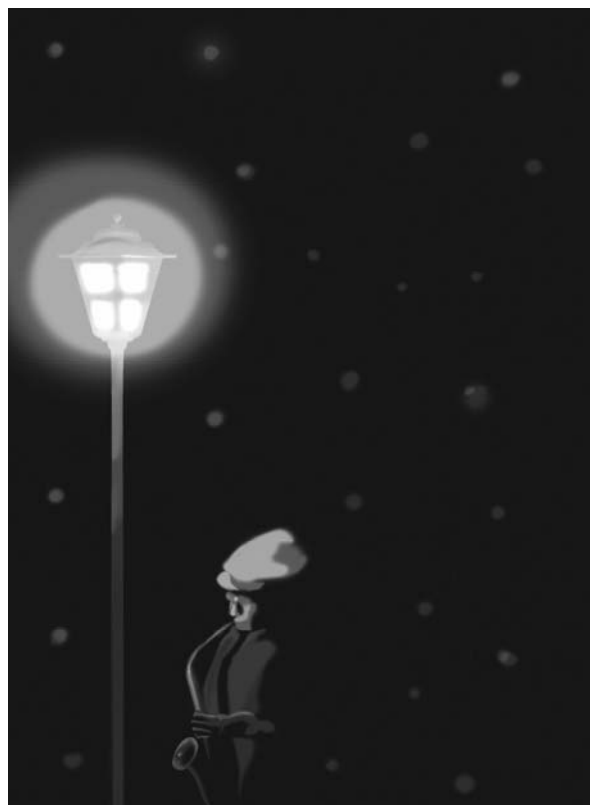
EDITORIALE

Dopo aver letto un articolo di Giuseppe d'Avanzo sullo scrittore Roberto Saviano, autore del romanzo "Gomorra", sono rimasto piuttosto turbato. E' sconvolgente pensare che una persona sia costretta a vivere in solitudine solo per aver descritto in un libro la realtà sociale di una città. Qui sotto ho riportato la prima parte dell'articolo.

<<Andrò via dall'Italia, almeno per un periodo e poi si vedrà...>> dice Roberto Saviano. <<Penso di aver diritto a una pausa. Ho pensato, in questo tempo, che cedere alla tentazione di indietreggiare non fosse una gran buona idea, non fosse soprattutto intelligente. Ho creduto che fosse assai stupido –oltre che indecente- rinunciare a se stessi, lasciarsi piegare da *uomini di niente*, gente che disprezzi per quel che pensa, per come agisce, per come vive, per quel che è nella più intima delle fibre ma, in questo momento, non vedo alcuna ragione per ostinarmi a vivere in questo modo, come prigioniero di me stesso, del mio libro, del mio successo. 'Fanculo il successo. Voglio una vita, ecco. Voglio una casa. Voglio innamorarmi, bere una birra in pubblico, andare in libreria e scegliermi un libro leggendo la quarta di copertina. Voglio passeggiare, prendere il sole, camminare sotto la pioggia, incontrare senza paura e senza spaventarla mia madre. Voglio avere intorno i miei amici e poter ridere e non dover parlare di me, sempre di me come se fossi un malato terminale e loro fossero alle prese con una visita noiosa eppure inevitabile. Cazzo, ho soltanto ventotto anni!

E voglio ancora scrivere, scrivere, scrivere perché è quella la mia passione e la mia *resistenza* e io, per scrivere, ho bisogno di affondare le mani nella realtà, strofinarmela addosso, sentirne l'odore e il sudore e non vivere, come sterilizzato in una camera iperbarica, dentro una caserma dei carabinieri- oggi qui, domani lontano duecento chilometri- spostato come un pacco senza sapere che cosa è successo o può succedere. In uno stato di smarrimento e precarietà perenni che mi impedisce di pensare, di riflettere, di concentrarmi, quale che sia la cosa da fare. A volte mi sorprende a pensare queste parole: rivoglio indietro la mia vita. Me le ripeto una a una, silenziosamente, tra me>>. (*la Repubblica*, 15/10/2008, pag. 2)

Marco



di Silvia Gazzola

toccherà
forse
ai giorni a venire,
smentire l'avvio -
con voti di cera
dissipati controvento,
e poco convinto
intinger di dita
nell'acquasantiera

- ma intanto, le mani
stracciarono
il minuto, l'ora
(l'addio)
e fu ritardo:
dissolto ogni canto
residuo, al segnale
convenuto solo uno
sguardo luceva
ancora nel
volto

(il levare della luna
rimase insepolto
nel fuggi-fuggi
generale)

NA VECIA di Marco Bolla

El célo piande
su la tera seca.
On gato core spaentà,
saltando na pòcia
do' se spècia na vecia
da le man fruà.

RIMPIANTI di Gionatan Squillace

Rimpianti del ricordo
rimpianti di nostalgia
rimpianti di una terra dal mellifluo sole
che carezza le dure pietre di campagna
di casolari coperti tra l'erba olezzante di
[refrigerio
e zagara.

Rimpianti all'ombra di uno spesso ulivo
disegnato in mezzo al verde
con le sue perle tra il fogliame
che spunta tra il rosato terreno fertile

fertile come l'anima del ricordo
fertile di sorrisi e amarezze
fertile di buio e giorni lugubri
che il vigoroso cielo del mattino
[schiariva.

Leggera brezza acerba
conduce nell'aria il mordace odore
di calda mollica aromatica
posata in cesti intrecciati
fatti da mani solcate.

Glossario

pòcia = pozzanghera
se spècia = si specchia
fruà = consumate



RACCONTI

IN CIELO E IN TERRA *di Andrea Ciresola*

Intenta all'uncinetto lo sentiva sbuffare dall'angolo della stanza e poco importava se fosse inverno o primavera, il marito ogni sera recitava il suo salmo come quando sul granito si sentono le olive frantumarsi per partorire l'olio.

L'uomo passava le giornate a piantare alberi in quella terra paziente e dalla terra nessuno capiva cosa il vecchio Pietro ancora si aspettasse. Quando qualcuno glielo chiedeva rispondeva evasivo, farfugliava monosillabi, eppure si capiva che aveva qualcosa in testa.

Ma cosa?

Non gli mancavano né soldi né lavoro. Aveva comperato, barattato, coltivato tutto quello che c'era nei dintorni. Una campagna immensa la sua, un latifondo.

Pietro comperava zolle di terra a ettari ogni volta che se ne presentava l'occasione e dal giorno successivo al rogito cominciava un preciso lavoro di piantumazione.

Ulivi!

Tutta la proprietà era un immenso uliveto che con maniacale e divertita pazienza Pietro disponeva disegnando traiettorie degne del Brunelleschi.

Non era un podere come gli altri, gli ulivi non si alternavano ad altre colture... la vite, il ciliegio.

Era una terra scura come pelle bruciata dal sole punteggiata da filari di ulivi. Con il loro caratteristico verde.

Sulle prime, all'osteria, qualcuno pensava che da quando aveva perso il suo Andrea, Pietro non ci stava più con la testa.

Che senso aveva spostare quasi tutti gli ulivi per disporli in quel modo. Un lavoro faticoso, e di molti mesi. E poi sulle nuove proprietà ancora file di ulivi. A volte li aveva piantati in cerchio, quasi dei girotondi quando le fronde degli alberi arrivavano a toccarsi.

Qualcuno gli aveva chiesto perchè.

“Prima o poi” rispondeva guardando fuori dalla finestra, “capirete anche voi!”

Su quella risposta sibillina più d'uno aveva azzardato delle ipotesi.

Poteva trattarsi di una nuova forma di esposizione degli ulivi al sole, oppure l'espedito per carpire gli influssi della luna o, forse, una moderna diavoleria della città.

Era o non era vero che l'uomo aveva disegnato una meridiana sulla facciata a sud della casa per sapere l'ora in ogni momento del giorno? Cosa ancora più sorprendente aveva messo a disposizione dei passanti un notturlabio, così che la luna segnasse il tempo anche per i viandanti notturni!

Fatto sta che Pietro vinceva sempre il palio annuale per l'oliva più bella, gara che si teneva il 5 novembre giorno di San Zaccaria patrono del paese. L'uomo pareva non interessarsi a questi avvenimenti ed era sempre la Maria a occuparsene: oltre al campo lui se ne stava a casa, davanti al camino, o alla stufa, a guardare il gioco del fuoco con l'aria. E a sbuffare.

Come olive frantumate.

La sua vita l'aveva condotta bene e il buon Dio non voleva ancora prenderselo. Maria, la moglie, lo guardava senza dire molto, certo che da quando il loro figlio se n'era andato per quell'incredibile incidente, Pietro non si era dato più pace.

Si sa, la morte spaventa più gli uomini che le donne e Andrea, per Pietro, avrebbe dovuto seguire la sua orma nel campo, muovere la mano come lui gli avrebbe insegnato, scrutare la coltivazione con lo stesso sguardo capace, ma il destino aveva deciso diversamente.

Così, il 5 novembre nel mezzo di un temporale fuori stagione, il fato aveva armato il cielo con un fulmine che colpì l'aquilone di Andrea nel giorno del suo compleanno e della sagra del paese..

In un secondo il piccolo se ne andò al Creatore davanti agli occhi di tutti. L'aquilone era il regalo di Pietro.

Nove anni.

Non un giorno di più, e pensare che il figlio gli aveva chiesto una carriola di legno... ma lui no, testardo, si era impuntato con l'aquilone, per imparare a domare il vento!

Di quella vecchia storia, ormai non ne parlava più nessuno, restava l'uomo nel suo silenzio. Solo nel campo, Pietro trovava la forza per non cercar risposte, privato di quei perché che gli avrebbero recato troppo dolore.

“Tutti si chiedono la ragione di quei lavori...” disse la moglie nel silenzio di una sera d'autunno.

“Te lo chiedi anche tu?”

Quante volte Pietro aveva risposto con una domanda...

Lui la guardò, era bella come una perla descritta nei libri della biblioteca della scuola elementare. Il fuoco la rendeva evanescente come l'aria in certe notti di luna, ma non glielo aveva mai detto. Non sapeva cos'era, ma sentiva qualcosa dentro, come uno svolo di rondini nella pancia. Un alfabeto sconosciuto.

“... cosa ci trovi in quegli alberi, le olive vengono lo stesso. Cosa ci trovi, si può sapere? Cosa sono tutti quei filari?”

“Geometrie!” rispose secco.

La donna rinunciò.

Così come al cuore, anche al mistero non si poteva comandare.

La stessa cosa era accaduta anche molti anni prima quando Pietro una mattina le disse che sarebbe andato a scuola perché voleva imparare a scrivere. Fu un fuoco di paglia: l'uomo c'era andato per qualche mese, ma anche in quell'occasione quando Maria aveva chiesto al marito perché continuasse a scrivere quelle parole, lui rispose che erano geometrie.

Disegni.

Sul quadernetto a quadretti di Prima, dalla copertina scura marcata Pigna, Pietro scriveva A D E G I L N R U.

Un nuovo alfabeto?

Geometrie!

Passò del tempo, Pietro sembrava aver ceduto alla vecchiaia, non aveva più comperato terra, né spostato filari, né singoli alberi.

Nulla.

Sistemava la terra attorno agli ulivi, la arava, toglieva l'erba cattiva, trattava gli uliveti con pazienza, raccoglieva i frutti a novembre e poco prima di Pasqua potava i rami.

Passava le sere della settimana nel suo silenzio di studioso su alcuni libri di fotografia e di aeronautica. La domenica, messaprima alle sei del mattino e a pranzo tagliatelle in brodo, lessò e pearà.

Certe scoperte cambieranno il mondo, diceva a tutti all'osteria. Pochi lo badavano, un povero diavolo... dicevano.

Sembrava da sempre in attesa di qualcosa, anche Maria lo pensava davanti al suo uncinetto.

Da qualche anno il vecchio Pietro nel giorno della sagra andava all'aeroporto di Boscomantico a noleggiare un aereo e per festeggiare san Zaccaria sorvolava il paese a fianco del pilota con la sua inseparabile macchina fotografica. L'avvenimento era atteso da tutti. Uomini, donne e bambini per un buon quarto d'ora stavano naso all'insù per stupirsi dei voli di quel marchingegno.

“Regala geometrie!” diceva il giorno dopo.

Un povero diavolo ripetevano i suoi amici. Del resto, con quel che gli era capitato...

Anche Maria si preoccupava, libri, aerei, fotografie, cosa altro avrebbe pensato negli anni a venire?

Una mattina di novembre, nel suo letto, l'uomo chiuse gli occhi stringendo nelle mani una busta gonfia di carte, e il suo sorriso faceva pensare che gli angeli lo avessero accolto in Paradiso senza pensarci troppo.

La moglie, serrata nel dolore di vedova aprì la busta con gesti calmi, usando un coltello. I misteriosi silenzi di Pietro si svelarono nel contenuto di quella busta.

Una specie di testamento.

Dentro c'erano alcune immagini, quelle da qualche tempo si vedevano anche al mercato settimanale. Fotografie.

Campagna.

Ci volle un po' di tempo alla donna per capire che quelli erano i suoi campi ripresi dall'alto. In certe inquadrature entrava nell'immagine uno spezzone d'ala.

Fotografie scattate da un aereo, evidentemente!

Nell'immensa distesa di terra la disposizione degli alberi disegnava una carriola di legno e una frase : AUGURI ANDREA.

Novembre.

Dalle macine in granito del frantoio le olive regalavano oro intonando un salmo.

Una voce amica.

Racconto vincitore del 3° concorso letterario nazionale “Il Salice Narrante”

NEBBIA SU BOLOGNA di Luca Adami

La nebbia penetrava lentamente dalla fessura della finestra. Il riscaldamento funzionava abbastanza, la casa era vecchia ed i tubi stavano per crollare; fortunatamente il bagno riusciva ancora a scaricare i residui mellifluidi della sera prima, ieri sera, quando nel freddo ci si muoveva a passi lenti per la città, sorseggiando un vino acido da un euro.

La mattina è dei coglioni; la mattina si parla, si fuma, si suona una melodia tranquilla alla chitarra cercando di imitare gli ultimi suoni di Pat Metheny, senza riuscire a fare nessuna di queste cose: le parole escono deformate, le sigarette si fermano in gola a bruciare. La

bocca è impastata, vorrebbe trangugiare i resti sofferenti sul tavolo; l'acqua a sciacquare non basta, non trascina... una birra, dov'è la birra? o un vino... no, facciamo un'altra sigaretta.

Si improvvisa una mano di poker, noi giochiamo a Texas Hold'em perché c'è più gusto. Bisogna scommettere, sempre e comunque. Tanto vale abituarsi.

E' straordinario come da quattro giorni sia calato sulla città un banco di nebbia che persiste a non far vedere i colli oltre le case, io avrei bisogno di vedere i colli, un po' di quel verde distante che i giardini pubblici non riescono mai a ricordare abbastanza. Nonostante i fiori in primavera ed i rami bruciati d'estate. Una birra, d'estate si beve la birra. Altro non c'è.

Trangugio un sorso d'acqua, il mio corpo non la vuole. Il vino è finito, c'è rimasto un goccio di gin. Lo devo fare? Lo devo davvero fare? Un motivo c'è se è lì, se fossi coerente con me stesso ora mi alzerei e comincerei a bere quell'acqua di fuoco. Se fossi... è tremendo dire 'se fossi'; indica che non si è soddisfatti abbastanza per urlare al mondo 'io sono io'. Dire 'se fossi' è come svalutarsi. E' un corvo che gracchia in questa giornata d'inverno. E' una brutta serenata. E' una serata che è già stata trascorsa. E' guardare i poster appesi al muro e sperare di essere là: in quel posto dipinto, col mare calmo, una donna in bikini di paglia e noci di cocco, bere un aperitivo a lume di candela sdraiato su un'amaca. Ah, se fossi là...

Invece spostato lo sguardo, non fa bene pensare ai sogni di prima mattina, anche se la mattinata ci ha già lasciati da qualche buona ora. Più a destra c'è un poster di un film: 'L'attacco dei fegati cromati', presentato in prima visione assoluta e revisionato dal gruppo-movimento studentesco Rosso Malpelo. Non mancate! Eccezionali le recensioni! Grandi momenti di risate!

Un alieno disegnato in malo modo sul poster recita: "La mia birra porco cane!". E' l'unica cosa che capisco, perché il resto mi fa schifo. Ecco come ci si rinchiude in un cerchio: ritorno a pensare alla birra e, sì, ora bevo quel gin. Solo un sorso, magari. Magari due.

Ecco fatto, poi si ritorna a sedere. Che razza di vita sedentaria! Dovrei trovare qualcosa da fare, in tanti mi direbbero: "Tagliati i capelli e vai a lavorare!", ma io no. Non me li taglio i capelli, e il lavoro dovrà aspettarmi con pazienza. Sarebbe tremendamente normale. Sarebbe omologato, catalogato, siglato, un patto tacito, un affitto, andare a far la spesa, vivere. E non mi va.

Finalmente cambia la musica, ora Pastorius trascina in un riff ricco di significati trasbordanti. Troppo maniaco? No, solo troppo fantasia. E' che se non ci fosse quella, adesso sarei per strada! O a pregare per un prestito qualche banca! Va bene essere fantasiosi, la radice è la stessa di 'fantastici'. Può esserlo anche di 'fanatici' ma il fanatismo spesso porta a fare del bene. Solo che in media lo si capisce troppo tempo dopo, come è successo con Malcom X o con i Grateful Dead. Sono due esempi del cazzo, fin troppo discordanti, ma cascano a pennello.

Mi piacerebbe riuscire a dipingere questi momenti, avrebbero molta passione dentro. E poi è più intrigante raffigurare un uomo chino a scrivere, piuttosto che leggere solamente ciò che scrive. Mi immagino come sarei visto dall'alto, di fianco, da sotto. Estraneo al mio

corpo viaggio nell'aria e esco dalla finestra, volando sulle case fino a quei colli distanti che la nebbia mi copre da quattro giorni. Quattro maledetti giorni. Troppi.

Che il limite sia stato raggiunto? Che non possa esserci più di così? Che il cielo sia veramente racchiuso in una stanza? Credo che molti cantanti abbiano ragione: Bob Dylan quando proferiva che le pietre rotolano, Leonard Cohen in 'Birdwire', ma soprattutto John Lennon quando cantava "Imagine all the people livin' life in peace".

Io credo ancora alle favole. Specie se sono ben raccontate, se sono passionali, se per un istante riescono a staccare la spina dalle solite ovvietà che vengono propinate dalle riviste, dai giornali, dalle istituzioni. Ma la retorica è difficile da sostenere, specialmente per un drogato come me.

Noi possiamo contare sulle sensazioni, ma quelle valgono ben poco fuori di casa. Spesso non sono comprese, e siamo costretti a vagare di bar in bar per cercare di non pensarci. Ma non c'è nulla di triste, al massimo è un problema di sedentarietà. Perciò devo trovare qualcosa da fare o un nuovo posto dove andare, dove poter vedere cose a cui non sono abituato. Mi piacerebbe ('se fossi'), al di là di quei poster sul muro, andare a guardare le cose mai viste, girare intorno a me stesso e contemplare la pienezza del mondo. Magari restare incantato davanti ad un museo, od un parco immenso, o un grattacielo. Vorrei andare a vedere la Factory di Andy Warhol, il museo delle cere a Londra, la Scala di Milano; vorrei veder ballare Mick Jagger dall'alto dei suoi settant'anni e credere che non sia possibile che non esista il diavolo. Lui c'è, e Mick Jagger l'ha conosciuto. Lui, Robert Johnson e pochi altri.

Io ho conosciuto Roberto Z., che non è certo la stessa cosa che conoscere il diavolo. Per certi versi è decisamente meglio, anche se è lunatico. Ma pure io sono lunatico, il che facilita i rapporti. Conoscere il diavolo sarebbe complicato: troppe implicazioni psicologiche, troppa etica; dovrei domandargli se Hitler era lui travestito; se Torquemada fu tutto uno scherzo per far ridere dio; poi se venissi a scoprire che non esiste potrei restare deluso, renderebbe le ventinove canzoni di Robert Johnson troppo tenere, addirittura terrene. Così, invece, hanno uno scopo divino. Poi vorrei chiedergli se gli uragani e i disastri li manda lui o il suo affine. Ma, ripeto, probabilmente angeli e diavoli sono coinquilini ed io sarei troppo combattuto dall'etica per riuscire a pronunciare una frase sensata. Con nessuno di quei due puoi permetterti di sbagliare parole. Con Roberto Z., puoi.

E così pensando al diavolo passa il tempo, le gocce d'umidità crollano sotto il loro peso lungo il vetro sottile della finestra in cucina; c'è uno strano legame fra il diavolo e l'umidità, piuttosto sconnesso. Direi opposto. Però chissà, tante volte gli opposti si rivelano simili. Penso che sia brutto essere simili o uguali a qualcosa, toglie quel carattere unico che ha ogni persona.

Mi scaldo con il tepore di una lampada da tavolo, indosso la sciarpa; la temperatura è calata presto oggi, ma vorrei resistere ancora dalla tentazione del riscaldamento perché la bolletta è in agguato. Lo sanno bene gli studenti e quelli del gas.

Faccio due chiacchiere con Roberto Z., le partite di calcio e le schedine della SNAI combaciano. Anche se è ancora presto per urlare vittoria. Le scommesse sono necessarie a

rendere meno sedentaria la vita: si fanno due passi al più vicino centro, si studiano i risultati, ci si gratta il culo per chiamare la fortuna.

Qualche consiglio: cercate di beccare gli 'x' nelle partite della serie B, di solito sono dati bene tra i 2.5 e 3.5 di quota; squadre come Chievo, Pisa e Bologna valgono il rischio di una quota 2.35 o 2.5 in partite fuori casa; a proposito, se certi geni quotano a 13 l'Empoli fuori casa contro l'Inter, un motivo ci sarà; ma il Cagliari messo a 12 contro la Juventus fuori casa diventa una provocazione, il Cagliari non è male quest'anno e può farcela! Io ci giocherei pure l'over!

Ultimamente ho avuto fortuna un paio di volte, l'ultima è stata una vincita di centotrenta euro con tre giocati. E' andata meglio a Roberto Z.: in tre settimane ha avuto due vincite: una da quattrocento euro e l'altra da seicento euro, divisi a metà con sua sorella.

Ma questo è il mio problema, non so quando rischiare. O forse non ho abbastanza culo. Dovrei grattarmelo di più e chiamare ancora più fortuna.

A tarda sera solo gli Alan Parson's accompagnano la danza di uno stuzzicadenti in bocca; ondeggia da un lembo all'altro, masticato come un chewing-gum insapore. E' passato un giorno ancora rinchiusi tra le pareti pareti, stavolta in due. Non cambia molto, si fanno i turni. E pensare che c'è gente che ogni giorno si divide in due la vita!

La nebbia persiste, è un banco siberiano o giù di là. In ogni caso, è freddo. Le previsioni dicono che domani pomeriggio tornerà il sole e potremo anche andarcene a fare scampagnate. Scampagnate... di lunedì. Che fantasia!

Domani l'impegno sarà lo stesso di oggi: trovare qualcosa da fare.

Note biografiche degli autori delle poesie, dei racconti, dei disegni e delle foto pubblicati in questo numero

LUCA ADAMI 22 anni, di Verona

ANNA BEOZZI 25 anni, di Minerbe - Vr

MARCO BOLLA 29 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr

ANDREA CIRESOLA 47 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr

SILVIA GAZZOLA 31 anni, di San Bonifacio - Vr

GIONATAN SQUILLACE 21 anni, di San Bonifacio - Vr



I **disegni** a pagina 1 e 2 sono di **Anna Beozzi**.

Gli scrittori

*Quest'anno, in giugno, è scomparso **Mario Rigoni Stern** (1921-2008), autore che di poche presentazioni ha bisogno. I suoi testi, tutti pubblicati da Einaudi, hanno al centro guerra, natura e memoria, e quindi vita e morte, ma non smettono di interrogare sul presente i lettori. È tradotto in tutto il mondo, ed è l'autore di guerra più pubblicato all'estero. Abbiamo voluto ricordarlo riportando un breve estratto dalla "nota all'edizione" del 1996 di Arboreto Salvatico, libro pubblicato per la prima volta nel 1991, utile per capire chi sia stato Mario Rigoni Stern e per scoprire l'utilità dei suoi libri oggi.*

*Rigoni Stern ha esordito nel 1953 con **Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia.** Ha poi pubblicato: **Il bosco degli urogalli (1962), Quota Albania (1971), Ritorno sul Don (1973), Storia di Tönle (1978 Premio Campiello), Uomini, boschi e api (1980), L'anno della vittoria (1985), Amore di confine (1986), Il libro degli animali (1990), Arboreto salvatico (1991), Le stagioni di Giacomo (1995), Sentieri sotto la neve (1998), Inverni lontani (1999), Tra due guerre (2000), L'ultima partita a carte (2002), Aspettando l'alba e altri racconti (2004), Stagioni (2007).***

È grande il popolo degli alberi; sparso dalle paludi alle vette, dai climi torridi a quelli gelidi; innumerevoli alberi sulla terra in migliaia di specie. In Italia, secondo recenti rilevamenti, ci sono venti miliardi di alberi nelle zone boschive; poi ci sono gli alberi da giardino, quelli delle campagne, dei cigli stradali, delle città. Se loro non ci fossero non ci sarebbe vita. Nessuna vita. E che pianeta sarebbe il nostro? Morto, arido come la Luna. Come forse un tempo ritornerà, come canta il Gallo silvestre di Leopardi? << ... ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empiranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi >>.

Anche gli gnomi dentro il buio della Grande Montagna cantano:

Sette volte bosco, sette volte prato,
poi tutto ritornerà com'era stato.

Ma intanto i nostri alberi sono qui, dal Paleozoico; quando gli uomini comparvero sulla terra loro c'erano da milioni di anni per prepararci la coabitazione.

Oggi, malgrado il grande progresso tecnologico e scientifico e la curiosità che ci spinge a conoscere sempre di più, lo studio della vita vegetale riserva scoperte che ancora ci stupiscono. In un recente congresso della Società Europea Pro Silva alcuni studiosi hanno relazionato intorno a certe osservazioni condotte su gruppi di alberi consociati e hanno constatato che questi si scambiano elementi vitali attraverso le radici per meglio sopportare le traversie della loro esistenza, e che insieme uniscono i rami per meglio reggere le inclemenze delle perturbazioni climatiche. Insomma dall'albero singolo si passa al gruppo; dal gruppo al bosco: dalla vita breve – da qualche decennio a qualche secolo – dell'albero alla millenaria della foresta.

Quante cose ancora non sappiamo, e tante ne abbiamo perduto progredendo. Con il popolo degli alberi i nostri antenati avevano un rapporto più diretto ma anche più conoscitivo e rispettoso in forza di religione e per sensibilità. Quando gli uomini vivevano dentro la natura, gli alberi erano un tramite di comunicazione della terra con il cielo e del cielo con la terra.

M.R.S.

Asiago, 9 luglio 1996

a cura di Riccardo Calderara

INTERVISTA

a cura di Marco Bolla e Riccardo Calderara



ad Alessandro Anderloni, scrittore, attore, regista e musicista

Alessandro Anderloni, nato nel 1972, ha sempre vissuto a Velo Veronese (Vr). Si è laureato in Lettere all'Università di Verona per poi dedicarsi al teatro. Ha fatto recitare più di 1000 bambini e ha scritto più di 30 testi teatrali, prediligendo la sua lingua madre: il dialetto della montagna veronese. Il suo è innanzitutto un lavoro di ascolto, di recupero delle storie della gente del suo paese. Queste storie poi diventano i testi teatrali dei suoi spettacoli, che vengono messi in scena dall'associazione culturale Le Falie.

Nel 1993 Anderloni ha scritto il suo primo testo teatrale, **La Madonna l'ha portata la luce**, con il quale ha portato in scena 70 suoi compaesani per rievocare la grande festa del 1950 in onore della Madonna Pellegrina. È stato l'inizio di un'avventura originale che negli anni ha coinvolto tutto il paese di Velo. Infatti a questo primo spettacolo teatrale ne sono seguiti altri: **Sera i oci, te conto 'na storia...** (1995), **I colori dell'arcovergine** (1998), **La cattolica e l'ardito** (2000), **Gli esulanti dell'otto settembre** (2003), **Scudocrociati** (2005) e **Diodato** (2007). Ogni anno Le Falie mettono in scena nuovi testi teatrali di Anderloni che replicano anche a Verona e in altri paesi della provincia, tenendo circa 40 serate all'anno.

Anderloni compone anche la musica per i suoi spettacoli, e i canti per i cori che dirige da quando aveva 18 anni. Inoltre, per la casa di produzione APS Video di Verona è autore e regista di documentari naturalistici, di cortometraggi e di film a soggetto. E' anche autore di documentari storici per la trasmissione "La Storia siamo noi" in onda sulle reti nazionali RAI.

Nel 2005 ha girato il film **L'Abisso**, in occasione della storica ricorrenza dell'ottantesimo anniversario dalla prima esplorazione della Spluga della Preta, nei Monti Lessini delle Prealpi Venete. Il film ha partecipato a 12 concorsi internazionali vincendo 9 riconoscimenti, tra i quali il Premio della Stampa al Filmfestival di Trento nel 2006 e il Premio del CAI come miglior film di alpinismo al Cervino Film Festival sempre nello stesso anno.

Il senso di comunità, che nei tuoi spettacoli cerchi di mantenere vivo, credi che oggi sia possibile soltanto nei luoghi di montagna o in qualche modo appartati? La pianura è piena di paesi che vanno espandendosi a dismisura unendosi uno all'altro fino a formare delle megalopoli, il senso di comunità sembra essere scomparso definitivamente...

Le comunità, com'erano quelle dei *filò*, quando la tradizione era di ritrovarsi la sera tutti insieme nelle stalle delle contrade, non esistono più. Paradossalmente i mezzi di

comunicazione, per prima l'onnipresente televisione, che ci hanno messo in relazione con il mondo intero, ci hanno rubato le relazioni con chi sta più vicino a noi. Un tempo, nei paesi, erano le parrocchie il luogo della comunità. Ci si ritrovava nei luoghi parrocchiali. I preti erano maestri, educatori, confidenti, persino medici. Ma ora anche le parrocchie sono deserte. La messa domenicale, che era il momento dello stare insieme, è stata svuotata di poesia. I fedeli vi partecipano come una cosa estranea, non si canta più, o si intonano orrende canzoncine con parole banali, senza alcuna ispirazione, si delega al sacerdote il ruolo di unico attore, dimenticandosi che la messa è proprio la condivisione. Che cosa ha sostituito le parrocchie e le stalle dei *filò*? Nulla. Le città, per dirla con le parole di don Alberto Benedetti, il prete della Lessinia, sono zoo di cemento dove le persone vivono alienate dalla natura, e i paesi sono sempre più simili a una periferia di una città. Capita di incontrarsi al sabato pomeriggio al centro commerciale, il "grande frullatore" dove si trascinano zombi alla ricerca di un senso.

Perché, secondo te, è così importante raccontare la storia locale, e soprattutto, perché raccontarla mettendola in scena? Quando è nata in te l'esigenza di narrare il passato di Velo e della Lessinia?

Ripartendo dalle piccole storie si può sperare di salvare quel poco di attaccamento alla nostra terra che ancora ci resta. Perché mai i nostri adolescenti dovrebbero leggere le vacue avventure di Harry Potter e non conoscere le bellissime fiabe della Lessinia? Perché dovremmo accontentarci che i nostri giovani studino, a scuola, poche date e nozioni di una storia lontana, ignorando quello che è successo nella loro terra? Ho iniziato a raccontare la Lessinia quando, a 18 anni, con i miei compaesani abbiamo scoperto che il canto e il teatro potevano reinventare la vita di una comunità. Col tempo ho capito che raccontare il microcosmo di Velo mi ha aperto gli orizzonti del mondo, e mi ha permesso di essere credibile ovunque.

I tuoi spettacoli teatrali sono sempre recitati in dialetto. Perché questa scelta?

I dialetti sono l'unica lingua teatrale. Non esiste, in Italia, un teatro in lingua italiana. Come scriveva il grande Eduardo De Filippo: «Un calabrese, seppure scrive in italiano, scriverà sempre in calabrese» e così per un napoletano, un toscano, un veneto. La nostra lingua è il dialetto. Quando mi trovo a far recitare in dialetto ragazzi che non l'hanno mai parlato, scopro che essi ce l'hanno dentro e hanno un gran voglia di parlarlo. La generazione dei genitori cinquantenni e quarantenni di oggi ha la gravissima responsabilità di aver distrutto il dialetto. Oggi, mamma e papà parlano dialetto tra di loro e si rivolgono in uno sciatto italiano ai figli e al cane. I genitori, così, privano i bambini di una ricchezza culturale e umana inestimabile. Senza dialetto i bambini crescono sradicati dalla loro terra. Il dialetto è vivo, indipendente, controcorrente, l'italiano è appiattito sul modello della televisione che, sempre per citare don Benedetti, non è che «la scatola delle bugie».

Come si può, in una civiltà iperglobalizzata come la nostra, seguire gli insegnamenti di don Alberto Benedetti?

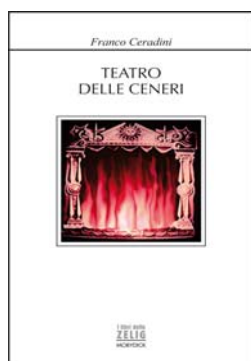
È difficile. Ah! se è difficile. Pasolini l'aveva scritto quaranta anni fa: «Il Potere ha deciso che noi siamo tutti uguali». Ci vogliono far credere che la globalizzazione abbia ampliato le nostre possibilità di conoscenza, con la sua velocità e con il suo renderci accessibile

tutto con poca fatica. E invece la globalizzazione è malata di qualunquismo e di superficialità. Dialoghiamo e scriviamo in inglese, utilizzando poche centinaia di vocaboli di una lingua che ci è così lontana, e perdiamo i nostri dialetti. Sappiamo dell'ultima moda musicale ma non sapremo mai intonare una melodia popolare della nostra terra. Don Alberto l'aveva capito. Coltivava l'orto, camminava sulle sue montagne, si cibava di animali che lui stesso ammazzava, in casa non aveva televisione e telefono. Dalla sua Isba, tra i suoi 3000 libri, insegnava lo stile di vita di quella sua splendida preghiera: «Ama il Creatore. / Ama la terra. / Lavora gratuitamente. / Conta su quello che hai e sii povero. / Ama qualcuno che non se lo merita. / Non ti fidare del governo. / Pianta castagnari».

Quali autori contemporanei prediligi (poeti, scrittori, cineasti, musicisti)?

Il mese scorso ero a Berlino, per studiare tedesco e respirare un po' d'Europa. Al Berliner Ensemble ho rivisto gli spettacoli di Bertold Brecht che considero la voce più originale e autorevole del teatro novecentesco europeo. Amo il teatro musicale, quello che Brecht aveva percorso. La musica è parte necessaria dei miei spettacoli. Con Bepi De Marzi ho cercato di capire il senso e la cantabilità di una melodia. È così difficile, oggi, trovare chi ha ancora l'ispirazione per una melodia. Bepi ci è riuscito, reinventando il canto popolare d'autore che, con i nostri cori, cantiamo da 20 anni. In una canzone ispirata le parole devono venire insieme con la musica. Mi innamoro, intensamente e per breve tempo, di quei cantautori che riescono a far poesia cantando. L'ultimo è stato Vinicio Capossela, e la sua ancestrale, roca, cupa musicalità popolare. In Germania ho ascoltato il malinconico raccontare delle ballate di Wolf Biermann. Non sono attratto dai fenomeni letterari, così di moda in Italia. Mi sorprende come un autore così modesto come Baricco possa riempire gli scaffali delle librerie. Leggo e rileggo i nostri Rigon Stern, Meneghello, Piovene, Comisso. Il Veneto ha dato voci altissime, ora è in balia di chi urla slogan razzisti e vorrebbe che Vivaldi avesse composto musica celtica. Allora penso a Ermanno Olmi, e riguardo *L'albero degli zoccoli*, e mi dico che le voci di quei contadini bergamaschi sono perse, per sempre.

Pubblicazioni



TEATRO DELLE CENERI

di Franco Ceradini

[219 pagine – anno 2008 – 15 euro – Mobidick Editore]

Franco Ceradini si è preso il lusso di correre un grosso rischio, trattando la materia narrativa che innerva *Teatro delle ceneri*: tutti abbiamo letto 1984, e parecchi di noi hanno visto *Brazil* sul grande schermo... Ma suvvia, siamo in Italia, signori! E sebbene in questo libro si prospetti in maniera credibile un agghiacciante per quanto ipotetico futuro, qui da noi l'odore della farsa teatrale è spesso dietro l'angolo (nella realtà quotidiana come nella fiction) anche quando accadono immani tragedie, quando eventi epocali sconvolgono la geografia e le regole della politica, o quando - addirittura - lo spirito di Giordano Bruno, ma soprattutto quello dei suoi persecutori, torna ad aleggiare tra i vicoli e le piazze di una Venezia letteralmente impantanata e di una Roma allo sfascio. Ceradini ha manipolato con efficacia trame, protagonisti e comparse di un romanzo dove l'arte ed il bello, infine e nonostante tutto, forse ci salveranno.

L'AUTORE

Franco Ceradini è nato nel 1955. Vive e lavora a San Pietro in Cariano (Vr). Dal 1993 al 1995 ha collaborato al quotidiano *La Cronaca di Verona e della Provincia*. Ha pubblicato il romanzo *Pulviscolo* (Perosini Editore), curando per lo stesso editore il libro-intervista con lo scrittore Giovanni Dusi, *Il migliore dei mondi possibili* (1999). L'ultimo suo lavoro di narrativa è il romanzo *Di Maddalena e di me* (2004). Nel 2005 ha scritto, assieme all'attore e drammaturgo Stefano Pausco, il monologo *Il canto del sengiòn* - ispirato al mondo dei cavatori di pietra di San Giorgio di Valpolicella - sulle musiche di Ernesto De Martino. Dal 1996 al 2005 ha diretto il festival "Poesia in Valpolicella".



CON LE MANI IN TASCA

di Gianni Vesentini

[72 pagine – anno 2008 – 11 euro - Il Filo]

Dal fondo si risale. Per gli altri

“Le vette cercano gli abissi”. Aveva detto lo psicologo junghiano James Hillman. Vogliono scendere, non importa come. Quando ci si alza da una caduta, lo si fa sempre più forti. Da certe giornate non si può non uscire trasformati. “Con le mani in tasca” è un racconto lungo ventiquattro ore, opera prima di Gianni Vesentini, giovane autore di Verona. Il protagonista Sebastian, durante il suo cammino, percorre le tappe del viaggio teorizzate dal critico cinematografico Chris Vogler, alla ricerca dell'elisir, ovvero di se stesso. Lo stile asciutto ci porta direttamente all'interno della sua mente, dei suoi pensieri e del suo legame con la fidanzata Giulia e con l'amico Paco. Madrid fa da sfondo alla sua impossibilità di sentirsi normale.

Un viaggio interiore, all'interno di una generazione che ha imparato a nascondere di non sapere dove andare e a celare i moti dell'animo. Arrivano, però, momenti in cui tutto diventa chiaro ed evidente. “Una persona può sentire di aver vissuto e di essere completa, solo se ha raggiunto ciò per cui si sentiva di essere venuta al mondo. L'unico problema è trovare il nostro vero, personale motivo di vita”. Il motivo di Sebastian condurrà il giovane a conseguenze inaspettate, quasi a ricordargli che nessuno può veramente decidere. La vita fa quello che vuole. Ci lascia soltanto padroni della nostra volontà, ci lascia amare senza paura e donare noi stessi in un mondo che ci suggerisce di proteggerci. “La guardi negli occhi, vorresti dirle mille cose belle perché tu stesso senti il bisogno di parlarle. Vorresti stringerla fino a farle capire che non hai bisogno d'altro che quello, sentirla tra le tue braccia, ma ora ti senti incomprensibilmente minacciato. Ogni parola che ti esce è l'esatto opposto di ciò che sentiresti di dirle, ma sono parole figlie di anni di allenata riservatezza”.

A tutto questo fa da sfondo la terribile certezza della voce narrante, l'unica conoscitrice del destino umano, espediente narrativo che consente di intuire la verità. Soprattutto nel confronto tra il protagonista e Giulia, un momento di amaro realismo. Per Vogler questa immagine corrisponderebbe alla fine del secondo atto di un film, dove c'è la massima tensione per lo spettatore. Quella che svela alcuni trucchi precedenti. E, anche in questo caso, come in ogni avventura che si rispetti, il protagonista perde qualcosa per guadagnarne una più importante. “Devo buttare via ancora una volta questi pesanti e inutili remi. Lasciarmi travolgere. Così devo essere, come è stato, prima che mi arrendessi e tornassi a lottare. Lo so, sembra un contro senso, ma in questo caso la vera sconfitta è tornare a lottare, perché così vince la finzione che nasconde i

sentimenti. Invece no, non devo lottare, devo perdere le battaglie per vincere la guerra. La mia”. E Sebastian, alla fine, la guerra la vince davvero.

Dafne Foderà

L'AUTORE

Gianni Vesentini è nato a Verona nel 1981. Ha vissuto fino alla fine degli studi classici a San Bonifacio (Vr), al termine dei quali si è iscritto alla Facoltà di Ingegneria a Padova, dove ha vissuto per un anno. Nel 2001 si è trasferito a Milano per frequentare la Facoltà di Architettura e Società al Politecnico, presso il quale si è laureato nel luglio del 2007. In quegli stessi mesi ha partecipato alla selezione per nuovi talenti della casa editrice il Filo, presso la quale ha trovato pubblicazione nel febbraio di quest'anno con la sua opera prima, scritta alcuni anni prima, intitolata *Con le mani in tasca*. Nello stesso anno ha fatto parte del concorso promosso da Young Directors Project per la stesura di una sceneggiatura per un cortometraggio. Ora vive e lavora a Milano, e continua a scrivere.



IL RACCOGLITORE DEL TEMPO

di Isabella Negretto

[110 pagine – anno 2008 – 12 euro – Casa Editrice Nuovi Autori]

Un incontro casuale avvicina Elena ad un uomo anziano, misterioso, che abita in una piccola casa nelle immediate vicinanze di un bosco. Un feeling particolare lega Elena all'uomo, Primo, di cui diventa in breve tempo assistente nella ricerca di erbe e nella fabbricazione di amari e liquori particolari. La figura di Primo rappresenta da subito un punto di riferimento per Elena, la quale vede in lui non solo un maestro erborista, ma soprattutto un maestro di vita. I sapori, i profumi, spesso richiamano alla memoria situazioni e figure che appartengono ad un felice passato... in questo modo Elena scopre il grande segreto di Primo. Il romanzo, ben condotto stilisticamente, propone una scrittura poetica e descrittiva, romantica dove il contesto lo chiede, permettendo così al lettore di appassionarsi e affezionarsi ai personaggi del libro.

Il tempo

La natura ci insegna molto bene che cosa sia il tempo: il giorno, la notte; il sole, la luna; il susseguirsi delle stagioni ed il continuo mutare di ogni elemento visibile ed invisibile che gravita sulla terra o fluttua nell'atmosfera. Forme, colori, stati d'animo mutano. Nell'universo nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Tutto ciò è armoniosamente, pittoricamente e semplicemente espresso tra le righe.

I paesaggi sono scorci dei nostri panorami e del nostro verde (est veronese, estremo confine del territorio della Lessinia). I personaggi sono quelli radicati nella nostra cultura cristiana cattolica, talvolta bigotta e chiusa nell'inevitabile ignoranza. Gli odori, gli aromi e le ricette sono quelli della passione per le cose buone e l'amore per crearle con le proprie mani.

Leggere questo libro è reimmergersi nei piaceri della natura, dei suoi colori e dei suoi profumi; è riscoprire la pace interiore avvalorata da sprazzi di saggezza e sacralità profusi da Primo; è lasciarsi liberamente commuovere da momenti di tenerezza, di amore e di dolore e di accettarli come momenti naturali del vivere quotidiano, nella naturale evoluzione del TEMPO che passa.

Gli incontri e gli avvenimenti

Voglio citare una frase di Deepak Chopra con la quale Isabella apre il libro:

*Voi siete ciò che è il vostro desiderio più profondo.
Così com'è il vostro desiderio, così è la vostra intenzione.
Così com'è la vostra intenzione, così è la vostra volontà.
Così com'è la vostra volontà, così sono le vostre azioni.
Così come sono le vostre azioni, così è il vostro destino.*

Parafrasando aggiungo: niente ci può fermare se non noi stessi, ovvero, i nostri limiti sono quelli che ci poniamo. Nutrire desideri, avere delle ambizioni e credere che le possiamo realizzare è il primo passo per realizzarle veramente. Se i nostri desideri sono condivisi da più persone, siano essi personali o di interesse generale, maggiore è la possibilità che essi si realizzino, perché vi è una volontà comune.

Da qui ne derivano le numerose coincidenze che portano persone sconosciute ad incontrarsi e a dare luogo a situazioni fino a quel momento impensabili e che si credevano irrealizzabili. Ciò ci deve rassicurare e spingere a credere nei nostri sogni; dobbiamo lasciarli fluttuare e affidarli a qualsivoglia entità. Prima o poi, quando sarà il momento giusto, quando i tempi saranno maturi, qualcosa accadrà o si presenteranno eventi o cose o persone che potranno favorire quel determinato evento.

Per Isabella è accaduto quel qualcosa che l'ha portata dalla stesura alla pubblicazione di questo libro. Per me, e penso anche per lei, il nostro è stato un magico incontro tra due persone che condividono una particolare visione della vita e dell'essere umano basato sulla fede e sul grande potere dell'amore e della condivisione.

L'AUTRICE

Isabella Negretto è nata nel 1980 a Roncà (Vr), dove vive. Ha conseguito il diploma di perito agrario. In seguito alla prematura morte del padre, assieme alla mamma, alla sorella e al fratello, ha preso le redini dell'azienda agricola di famiglia e del loro agriturismo. Scrivere è da sempre la sua più grande passione.

Keti Muzzolon



CONCORSI LETTERARI

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE «BRUNO ANZOLIN»

Il Comune di Monteforte d'Alpone, in collaborazione con la Biblioteca Comunale e il gruppo "Amici di Bruno Anzolin", indice la prima edizione del Premio letterario nazionale di poesia e narrativa "Bruno Anzolin". Il premio si suddivide in 6 sezioni: A) Poesia singola inedita, per gli alunni delle scuole medie inferiori; B) Poesia singola inedita, per gli alunni delle scuole medie superiori; C) Poesia singola inedita, per gli adulti; D) Racconto inedito, per gli alunni delle scuole medie inferiori; E) Racconto inedito, per gli alunni delle scuole medie superiori; F) Racconto inedito, per tutti gli adulti. Il premio per tutte le sezioni ha per titolo: "Forse un sogno o forse no... storie del mio paese". Il concorso è gratuito. Info: www.montefortedalpone.org

SI RINGRAZIANO indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale.

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

Rosa Tea Bed and Breakfast

via Einaudi, 8 – Monteforte d'Alpone – VR Tel./Fax 045-6101075

Alpon Sport

via Dante, 144 – Monteforte d'Alpone – VR Tel. 045-6100688



LOSSERVATORE

è un supplemento a "GRILLOnews", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003.

Pubblicazione trimestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di MARZO – GIUGNO – SETTEMBRE - DICEMBRE

Direttore Responsabile: Amedeo Tosi

Direttore: Marco Bolla (cell. 340.2456128)

Redazione: Toy Aiello, Riccardo Calderara, Simone Filippi, Silvia Gazzola, Ketì Muzzolon, Luca Zaffaina

Si può trovare il giornale presso:

- biblioteche di: Monteforte d'Alpone, San Bonifacio, Colognola ai Colli, Arcole, Montecchia di Crosara, Belfiore, Gambellara (Vi), Lonigo (Vi);
- libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Diesse Informatica di San Bonifacio;
- Doppioclic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone;

Lo si può richiedere agli indirizzi:

Postale: Losservatore, via G. Pascoli, 24 – 37032 Monteforte d'Alpone – Vr

E-mail: marco.bolla@tele2.it

Note organizzative:

Inviateci i vostri elaborati entro il 28 febbraio 2009

Poesie: in italiano, in dialetto (con traduzione), in lingua straniera (con traduzione).

Racconti: una cartella e mezza circa in italiano.

Segnalazioni di genere letterario da riportare e/o sviluppare nelle prossime pubblicazioni; avvenimenti culturali/concorsi da pubblicare sul prossimo numero, che vanno dal 20/03/09 al 31/05/09; altro.